

◆ *I ragazzi fermati sono coetanei delle vittime dell'incendio appiccato a una carrozza del treno che lunedì scorso riportava a casa da Piacenza i tifosi della squadra granata*

◆ *Il «capo» è un diciottenne, l'unico che avesse precedenti per una sassaiola durante una trasferta a Firenze. Gli altri, un 21enne e due minorenni, sono «bravi ragazzi»*

Rogo di Salerno, quattro arresti

Tutti giovanissimi, non appartengono alla tifoseria organizzata

DALL'INVIATO
CARLO FIORINI

SALERNO Eccoli i quattro ragazzi «normali». Senza precedenti, non più rissosi di tanti altri tifosi. Magliette nere e jeans, capelli corti e «Nike». Quando li hanno svegliati all'alba per portarli in questura si sono vestiti in fretta senza battere ciglio, neanche i due minorenni hanno mostrato il minimo sconcerto. Se lo aspettavano, evidentemente. Ma in questi cinque giorni non gli è mai saltato in mente di andarsi a costituire, di confessare la tragica bravata, di raccontare che ad appiccare il fuoco al treno speciale che riportava a casa i tifosi della Salernitana dopo la sconfitta di Piacenza erano stati loro. Ieri Don Riboldi gli ha rivolto un appello, gli ha chiesto di pentirsi pubblicamente e di raccontare tutto.

I quattro hanno la stessa età delle quattro vittime del rogo, e quasi sicuramente li conoscevano, viaggiavano nello scompartimento accanto. Raffaele Grillo, di 18 anni, disoccupato, era quasi certamente il «capo», comunque quello che ha più carisma nel gruppo che ha messo a ferro il treno. È l'unico che la polizia già conosceva per aver preso parte a una sassaiola in una trasferta a Firenze. Gli altri sono Massimo Iannone, 21 anni, calzolaio; e poi due minori, uno di 16 e uno di 17 anni. Abitano tutti a Pastena, un quartiere di ceto medio-basso. Nulla a che vedere con il degrado del centro storico di Mariconda.

Tifosi come tanti altri, dunque, anch'esse «ca-

ni sciolti», come hanno spiegato in questura, non legati ad alcun club Granata. Ora sono in stato di fermo per ordine del Pm Vincenzo Di Florio e Francesco Verdoliva. Dovranno rispondere di omicidio plurimo, incendio aggravato e disastro ferroviario.

Il capo della Mobile, Ferdinando Palomba, e quello della Digos, Virginio Guerra, ieri mattina hanno spiegato come sono giunti alla svolta. Sulla pista giusta li ha messi una frase ascoltata da più testimoni prima che scoppiasse l'incendio. Qualcuno ha gridato: «Ragazzi, fuggiamo». Poi, interrogando centinaia di persone che erano sul treno, e con il contributo decisivo dei poliziotti che quel giorno scortavano il convoglio, gli investigatori hanno ricostruito la mappa dei vagoni vicini a quello della tragedia, sono riusciti a mettere un nome su ogni sedile. E hanno individuato i quattro ragazzi, indicati come quelli che hanno guidato le scorribande notturne che hanno costellato tutto il viaggio. Altre conferme sarebbero venute da intercettazioni telefoniche e ambientali. Le indagini comunque non sarebbero concluse. Infatti ci sarebbero altri ragazzi coinvolti negli episodi di teppismo, ma non nell'incendio del treno, che invece sarebbe opera dei quattro tifosi arrestati. Domani ci sarà l'udienza di convalida del fermo, e solo allora si saprà quale atteggiamento decideranno di tenere i quattro ragazzi. Se negheranno tutto o meno. Fino a ora infatti non sono stati neanche ascoltati come testimoni. L'idea di appiccare il fuoco sa-

rebbe stata l'ultima bravata, messa a segno anche con il fine di distogliere l'attenzione degli agenti quando il treno fosse entrato in stazione. Un obiettivo raggiunto a caro prezzo.

Ieri nei cortili delle case popolari di Pastena, palazzine basse dall'aspetto povero ma dignitoso dove abitano i due maggiorenni, regnava l'indifferenza. Rispondevano tutti malvolentieri. «Mio fratello? È un bravo ragazzo... Sì, va alla partita, che male c'è?». La sorella di Massimo Iannone attacca la cornetta, dice che lei non sa nulla, era a scuola ieri mattina. Davanti alla piccola bottega chiusa di Massimo Iannone invece c'è un piccolo gruppo di ragazzi. Raccontano che il ragazzo ha aperto quell'attività di calzolaio da poco, appena due mesi. Il padre fa il rappresentante di bibite, la madre è casalinga. «Certo, non navigano nell'oro, ma è una famiglia buona».

Anche di fronte alla palazzina in cui abita Raffaele Grillo è difficile trovare qualcuno disposto a raccontare. «È vero, quello è uno che scatta subito. Se gli rispondi mena... Ma che sia stato lui ad appiccare il fuoco non ci credo». Anche quella di Grillo è una famiglia modesta, il padre carpentiere, la madre casalinga. Ma tutta gente che lavora, mai problemi con la giustizia. Solo Raffaele viene descritto come uno scavezzacollo. Dei due minorenni invece si sa poco, solo che abitano anch'essi a Pastena e a poche centinaia di metri da dove vivevano le due vittime più giovani del rogo, sono anche loro di famiglie modeste, ma tranquille. Almeno fino ieri.



Un ferito nell'incendio del treno che riportava a casa i tifosi della Salernitana

Tifosi juventini distruggono la sala stampa

TORINO Tormano gli ultrà juventini. Tormano e ce l'hanno con la stampa, come un anno fa quando assalirono la tribuna dei giornalisti poco rispettosi dei colori bianconeri - erano i tempi delle polemiche sul doping - allo stadio Delle Alpi. Ieri il bis nella angusta sala stampa del «Comunale» di Torino dove il portiere juventino Angelo Rampulla aveva appena iniziato a raccontare la sua felice serata di Udine. Lui e i cronisti erano in piedi, vicino all'ingresso della sala. Improvvisamente, la furia: i vetri si spaccano, si vedono balenare in alto un paio di pesanti transeme usate comunemente per l'ordine pubblico. Sono brandite come clava, abbattono ogni cosa. Si intuisce che l'ultra sta scatenando la sua rabbia violenta e mirata. È il fuggi fuggi generale: l'unica via di scampo è la porta che immette negli spogliatoi, solitamente vietata se non ai giocatori. La squadra è sorpresa, ha intuito dalle urla che sta succedendo qualcosa di grave. Tutti, con a capo Carlo Ancelotti, tentano di sdrammatizzare, offrono riparo ai giornalisti. Spiega il tecnico: «È un gruppo di una cinquantina di tifosi che era venuto prima a cercare di parlarci per sensibilizzare la società: hanno ricevuto dalla questura 60 diffide per le trasferte, in seguito a disordini in un autogrill dopo Venezia-Juventus». Della sala stampa resta ben poco: vetri, porte, tavoli, tabelloni pubblicitari, fari distrutti, la telecamera di Mediaset «sequestrata». Ce ne poliziano non si sono fatti vedere, ma nessuno li ha nemmeno chiamati. Tanto meno la società.

DALL'INVIATO
JENNER MELETTI

SALERNO Fino a una settimana fa, tutto era chiaro, tutto era semplice. «Cava non esisti», «Avvillinesi tutti appesi», «Nocera colera», «Ultras Salerno e basta», ancora gridano le scritte sui muri. Era solo domenica scorsa, e all'una e trenta di notte il treno partiva per la trasferta di Piacenza. «Restere, resteremo in serie A». Adesso, sui muri, ci sono gli annunci funebri. «Per un tragico destino è venuto a mancare...».

Piccoli fogli bianchi, e le parole scritte in nero. «Per un tragico destino» se ne sono andati Ciro, Giuseppe, Vincenzo e Simone. «Una tragedia inopinata», aveva detto il vescovo in Duomo, e qui tanti sembrano d'accordo con lui. Meglio chiamare in causa il destino, meglio non ricordare che i quattro ragazzi sono stati assassinati. Meglio seppellirli sotto palate di retorica. Narrano le cronache che i corpi degli ammazzati in treno sono stati sepolti «in uno stesso sito, con identica posizione, indicativa dei quattro punti cardinali, quasi a voler abbracciare l'intera città, ma anche a indicare i quattro settori dello stadio che loro amavano tanto».

Ventisettemila abbonati granata, uno stadio con quarantamila posti, in una città di 150.000 residenti. Diecimila giovani alla trasferta di Piacenza. Cinque tv locali che raccontano le imprese della Salernitana, dal lunedì al lunedì successivo. Cinque giornali

«Ultras vuol dire calpestare il nemico»

della città o con cronache locali, pieni di sport. «Qui la Salernitana è tutto», «La Salernitana è il nostro riscatto», «Noi viviamo per la squadra». Gli ultras dicono parole sempre uguali, ma il delirio non è una loro esclusiva. Esce il settimanale della Curia, «Agire», sei giorni dopo la tragedia. Prima pagina, apertura. Il titolo della rubrica, «Riflettendo...», promette bene. E invece l'autore, che si firma Lector, si vanta di avere sempre detto che era necessario il cambio dell'allenatore, per salvare la squadra dalla B. «Ora con l'amarezza per una salvezza che poteva essere al sicuro e invece è sfumata miseramente, e il cuore triste per i fatti luttuosi, torniamo a tifare per la Salernitana... Si conservi l'ossatura della squadra... Questo chiede la città che non può essere più umiliata e la cui amarezza deve essere premiata». Testuale.

IL DELIRIO DEL CALCIO
Cinque Tv locali e cinque giornali raccontano quotidianamente le imprese della Salernitana

Nella città dove «il calcio è tutto» la partita dei granata viene trasmessa da «Telediocesi», e prima e dopo ci sono ore e ore di preparazione e di commenti, e si continua il lunedì, il martedì... La tv del vescovo dedica al calcio più del 50% della programmazione. Nella federazione dei Ds, la domenica, la «sala della direzione» viene aperta a una cinquantina di iscritti e loro amici che si sono comprati la pay tv per seguire la Salernitana in diretta.

«Io credo - dice Alfredo Greco, per anni magistrato dell'Antimafia a Salerno, oggi a Vallo della Lucania - che tutti noi siamo responsabili della morte di quei ragazzi. Noi cinquantenni abbiamo permesso che il calcio e la Salernitana diventassero l'unica ragione di esistere, per i giovani e non solo per loro. Ogni giorno qui a Salerno non si è parlato d'altro. Non abbiamo capito che nel calcio c'era il detonatore della violenza. Siamo responsabili perché un'intera generazione è cresciuta senza leggere non dico un libro, ma nemmeno la prima pagina dei quotidiani. Bastavano le cronache dello sport».

Salerno è stata città di tensioni vio-

lente. C'erano i bar della sinistra e quelli della destra. Corso Vittorio Emanuele era vietato ai «comunisti» fino a via dei Principati, e il lungomare era proibito ai «fascisti». «La Salernitana ha centrifugato le ideologie», Matteo S., 24 anni, studente universitario, è iscritto alla Sinistra giovanile, e può spiegare questo «frullato». «Sono anche un tifoso, ero a Piacenza...». Si è salvato perché è sceso a Bologna, per salutare alcuni amici. «Sì, anch'io sono salito senza biglietto, non avevo nemmeno quello dello stadio. Basta salire sul treno dal retro della stazione... Conosco benissimo gli altri. Non hanno progetti di vita, e allora si riempiono di stupefacenti, alcool e Salernitana. Se spaccano i finestrini, sul treno, non puoi dire nulla, altrimenti ti menano. Certo, buttare qualche pietra piace a tutti noi. Insomma, se lo fai, vuol dire che provi soddisfazione, come fumare una sigaretta, come fare l'amore».

Il sindaco, Vincenzo De Luca, Ds, racconta una città piena di rabbia, perché «ha dovuto consegnare la sua immagine alla bestialità di una banda di irresponsabili». «Dovremo capire

come e perché il calcio sia stato sovraccaricato di significati e di identità. Non si potranno dare risposte semplificate. Ma ora il nostro primo compito è individuare e separare dagli altri quella parte di ultras che è delinquenza, bestialità, follia». Sono duecento, secondo il sindaco, gli «animali». «Se lasciamo che la delinquenza organizzata si nasconde dietro questi gruppi, siamo perduti. Dopo avere represso, dovremo avviare una strategia di ricostruzione. Oggi pesa una società che stenta a offrire miti positivi. Da settembre daremo vita a una campagna di massa, con le scuole e con le parrocchie, che arrivano direttamente alle famiglie. Ma una cosa è chiara e va detta: un ragazzo di 15 anni non può andare in giro per l'Italia da solo, i genitori debbono saperlo».

C'è un altro «nomenon», a Salerno, e si chiama «movida». Migliaia e migliaia di giovani, nel centro storico, che passano da un locale all'altro, fino alle tre della notte. Eleganti, guardano e si fanno guardare. «Io penso - dice don Nicola Bari, un prete che nelle strutture della «Tenda» raccoglie 250 giovani tossicodipendenti o

emarginati - che il calcio e la movida abbiano la stessa funzione: occupano il tempo di ragazzi che non ragionano, e questo fa comodo a chi dovrebbe dare altre risposte, e non le dà. Meglio addormentare, allora».

Il 90% degli ospiti della comunità è stato ultras della Salernitana. Raccontano se stessi, con pudore. «Anch'io sono stato sui treni in trasferta. Avrebbe potuto succedere anche a me, di uccidere o di essere ucciso. È normale, in certe situazioni. Ma questo non lo capisci fino a quando non sbatti la testa contro il muro». «Se non hai valori, cosa trovi qui a Salerno, oltre al calcio e alla movida? Ma per stare in centro la notte ci vogliono i soldi».

Uno dei ragazzi ha una paura dentro. «Li conosco, gli ultras, per anni sono stato uno di loro. Essere ultras vuol dire mettere i piedi in testa al nemico,

e stai con gli altri non perché li senti amici ma perché insieme si può fare più casino. Non credo che questa tragedia, questi quattro morti, possano fermare i violenti. Più fai incidenti, più diventi importante. Quest'anno ci sono state la bomba contro la Fiorentina, le botte al presidente... Adesso i morti. Tante ore in televisione, prime pagine dei giornali. Qualcuno ci gode, si sente rispettato, in testa alla classifica».

Non saranno facili, i prossimi giorni di Salerno. Ma c'è già chi si preoccupa perché «il giocattolo si è rotto: crolla la vendita dei gadget e c'è chi ha avviato il «toto-allenatore». Pochi problemi anche per qualche giocatore granata. «Noi da Piacenza a Nocera abbiamo lanciato sassi e spaccato stazioni - avevano detto gli ultras scendendo dal treno bruciato - per vendicare l'aggressione contro i nostri giocatori, alla fine della partita di Piacenza». Ecco la risposta di Rino Gattuso, centrocampista granata: «Pensare una cosa del genere è una cosa da pazzi... Noi calciatori non ci sentiamo responsabili di nulla, anche se la morte di quei quattro ragazzi ci ha distrutto. È bene ricordare che non solo Piacenza-Salernitana è finita a botte... Certo, in questo noi calciatori dobbiamo senz'altro migliorare. Ma loro ci chiamavano teroni, dicevano: vi buttiamo in serie B». Ci vuole qualcosa di cui parlare, in questa che sarà una lunga estate senza stadio. Tanto, i morti sono stati sepolti, e «abbracciano la città».

“Il video del suo spettacolo mi ha molto sorpreso positivamente. La sua prova d'attore è estremamente efficace. Il testo è violento, spietato, crudele, a volte eccessivo. Un'avventura insolita ed emozionante”.

Giorgio Gaber

LUCA BARBARESCI

PIANTANDO CHIODI NEL PAVIMENTO CON LA FRONTE

DI ERIC BOGOSIAN

l'U

la videocassetta in edicola a lire 17.900

